

martedì 18 settembre 2001

oggi

l'Unità

9

la guerra in america

Segnali di dialogo, ma in Cisgiordania e a Gaza si continua a combattere. Quattro palestinesi uccisi

«Shanà Tovà». Buon anno. Un messaggio di auguri non atteso ma forse proprio per questo più significativo. È il messaggio inviato da Yasser Arafat al popolo israeliano in occasione delle festività per il «Rosh Hashanà», il Nuovo Anno ebraico, iniziate ieri sera, e per lo Yom Kippur, che si celebrerà giovedì prossimo. Auguri seguiti da un impegno concreto: «Ho dato ordini stretti - annuncia il leader palestinese - per un cessate il fuoco e spero che il governo israeliano risponda a questo messaggio di pace e decida di cessare il fuoco e di fermare le azioni di escalation militare contro il nostro popolo, i nostri villaggi e le nostre città». Riferendosi poi al più volte rinviato faccia a faccia con il ministro degli Esteri israeliano, Arafat ha riaffermato la sua disponibilità a incontrare Shimon Peres «per arrivare all'applicazione del piano Tenet, delle raccomandazioni della commissione Mitchell e degli altri accordi sottoscritti», nell'interesse «di tutti, dei due popoli, e dei nostri e dei vostri figli».

«Shanà Tovà», dunque. Gli auguri di Arafat cadono su un Paese in trincea, blindato, militarizzato. In tutto Israele, ma soprattutto a Gerusalemme, sono state rafforzate le misure di sicurezza attorno alle sinagoghe, dove in alcuni casi è stata autorizzata anche la presenza di fedeli armati, che secondo la legge rituale ebraica è eccezionalmente consentita nelle festività religiose solo se sussiste «pericolo di vita». Un pericolo che è quasi certezza dopo quasi un anno di guerra totale, senza confini. Pericolo preso in seria considerazione dal comandante operativo della polizia israeliana Dan Ronen, per il quale - dopo gli attentati negli Usa - «ogni scenario terroristico è realistico». La polizia ha annullato tutti i permessi e dispiegato migliaia di uomini, appoggiati dai soldati, a presidio, oltre che dei luoghi religiosi, di strade, stazioni, mercati, centri commerciali.

Aprè uno spiraglio al dialogo e alla speranza. Yasser Arafat. Ma deve scontrarsi con la dichiarata diffidenza di Ariel Sharon. In una raffica di interviste ai mezzi di comunicazione israeliani, il premier - che l'altro ieri aveva richiesto 48 ore di «tregua assoluta» per revocare il veto opposto all'atteso incontro tra Peres e Arafat - ha ribadito la sua posizione aggiungendo che «quello che conta sono i risultati». Di due cose «Arik il duro» si dice certo: la pace richiederà «tempi lunghi», dato che Arafat «continua a praticare il terrorismo con grande energia». La seconda convinzione è più immanente: nella grande coalizione che gli Usa cercano di mettere in piedi Arafat si trova «dalla parte dei cattivi». Un tempo, argomenta Sharon, «i palestinesi progettavano di abbattere il grattacielo Shalom di Tel Aviv. Adesso, se solo potessero, farebbero crollare le (molto più elevate, ndr.) Torri Azryeli, pure a Tel Aviv. Per il presente, il premier israeliano chiede ai palestinesi «risultati concreti e non solo buone intenzioni mai messe in pratiche». E sul terreno questi «risultati» sembrano però ancora lontani e anche ieri i Territori sono stati teatro di scontri sanguinosi. In Cisgiordania, si è tornati a combattere a sud-ovest di Ramallah, dove al ferimento di un soldato nella vicina base militare di Ofer, l'esercito israeliano ha risposto con un intenso cannoneggiamento contro il villaggio di Betunia. Più di venti palestinesi restano feriti, compreso un ufficiale dell'unità scelta «Forza 17» che, stando all'agenzia palestinese «Wafa», è «clanicamente morta». Nella Striscia di Gaza, sette palestinesi sono invece rimasti feriti in scontri con soldati israeliani nei pressi dell'insediamento ebraico di Netzarim. E sempre nell'infuocata Striscia, due palestinesi sono stati uccisi l'altra notte a Rafah e a Beit Hanun, mentre un terzo è stato colpito a morte in un villaggio vicino a Nablus e un quarto, un agente di polizia, è deceduto a Gerico in seguito alle ferite riportate nell'incursione israeliana di cinque giorni fa. u.d.g.



Un ragazzo fronteggia i soldati israeliani, in basso Arafat

Arafat ordina il cessate il fuoco

Messaggio di pace per il capodanno ebraico: «Ora mi aspetto un gesto da Sharon»

Partita a tre in Medio Oriente
Gli arabi a Bush: sostegno in cambio dello Stato palestinese

Umberto De Giovannangeli

«Stavolta non resteremo a guardare. Israele combatterà in prima linea la guerra contro i terroristi islamici». Un messaggio esplicito, un avvertimento agli alleati americani: «Israele non è disposta a pagare il prezzo di una coalizione antiterroristica» guidata dagli Stati Uniti, alludendo a eventuali concessioni ai palestinesi. Stavolta la storia non tornerà indietro di dieci anni, ai tempi della preparazione della Guerra del Golfo (1991). Allora un altro primo ministro del Likud, Yitzhak Shamir, fu costretto a cedere alle pressioni del presidente George Bush e del segretario di Stato James Baker che imposero all'alleato israeliano di restare fuori dalla «grande coalizione» anti-Saddam. Shamir e i vertici militari dello Stato ebraico avviarono un braccio di ferro con l'Amministrazione di Bush padre ma dovettero alzare bandiera bianca di fronte alla ferma determinazione di Washington.

Dieci anni dopo, la storia torna a ripetersi. Gli strateghi della Casa Bianca sanno bene che la reazione militare da sola non potrà funzionare contro un «nemico invisibile» radicato in almeno 34 Paesi. L'opzione militare (inevitabile) va intrecciata con una pressione politica e un'offensiva diplomatica su quei regimi, arabi e musulmani, che hanno offerto sostegno, complicità o anche solo «benevola neutralità» al «network» terroristico messo in piede da Osama Bin Laden.

Un'offensiva che riguarda, tra gli altri, Paesi nevralgici sullo scenario mediorientale: la Siria, l'Iran, l'Arabia Saudita. Ma per spezzare questi legami e determinare una nuova, grande coalizione contro il terrorismo globalizzato, l'America ha bisogno di non tarsformare il Medio Oriente in un'altra zona di guerra che veda contrapposti potenziali alleati nella «crociata» antiterroristica. La Casa Bianca è consapevole che lo stesso sostegno garantito dai Paesi arabi moderati, come l'Egitto e la Giordania, verrebbe fortemente incrinato da un'ulteriore escalation militare israeliana nei Territori palestinesi: «Sharon - ammonisce il presidente egiziano Hosni Mubarak - non deve credere che la lotta al terrorismo possa sviare l'attenzione del mondo arabo e della Comunità internazionale dalle sofferenze e dalle ingiustizie subite dal popolo palestinese».

Sostegno sì ma non incondizionato, legato strettamente ad un ruolo di mediatori super partes che i leader arabi chiedono agli Usa di esercitare nel conflitto israelo-palestinese. Una linea condivisa nella sostanza, anche se con sfumature diverse, da uno schieramento arabo molto vasto che va dalle potenti dinastie saudite e degli Emirati, ai Paesi tradizionalmente alleati degli Usa (Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Kuwait) ed ora anche alla Libia del colonnello Gheddafi, alla Siria del giovane Bashar al Assad e all'Iran del riformatore Khatami. Sostegno, dunque, ma vincolato anche ad una preventiva definizione di cosa s'intenda per terrori-

simo. «Prima di qualsiasi coalizione - scrive il settimanale egiziano «al-Moussawar», considerato vicino alla presidenza egiziana - bisogna avere una definizione chiara del «terrorismo» che non confonda gruppi terroristici e movimenti di resistenza contro l'occupazione israeliana, come la Jihad islamica, Hamas palestinesi o il libanese Hezbollah». Un segnale politico rivolto agli Usa.

Ed è per questo che la diplomazia americana - al di là delle rassicurazioni che Sharon afferma di aver ricevuto da Colin Powell, «mi ha detto che se Israele vuole unirsi alla coalizione, è certamente invitato» - sta esercitando in questi giorni così drammatici un pressing su Tel Aviv perché dia segni di apertura verso i palestinesi. «Non perdo mai di vista - ha detto Colin Powell ieri - il fatto che uno dei problemi di fondo che abbiamo e che continueremo ad avere per un bel po' di tempo, è la necessità di far entrare in vigore il piano Mitchell e di tornare al tavolo dei negoziati». Di qui il sostegno esplicito di George W. Bush e del segretario di Stato Colin Powell al vertice tra Shimon Peres e Yasser Arafat. L'America - osserva un'autorevole fonte diplomatica occidentale a Tel Aviv - non vuole che la questione palestinese divenga un fattore destabilizzante, utilizzato dai gruppi terroristici e dai loro mandanti per invocare sostegno e solidarietà nel mondo arabo e musulmano». Il deciso intervento su Ariel Sharon nasce dunque da questa convinzione, che per Washington diviene asse portante della complessa strategia di attacco al terrorismo globalizzato. Ciò necessita di un atteggiamento «defilato» di Israele. L'esatto contrario di quanto prefigurato da Ariel Sharon che, fanno intendere chiaramente i suoi più stretti collaboratori, vuole fare di Israele un perno di questa guerra di liberazione per poi siederli al tavolo dei vincitori per reclamare il giusto riconoscimento. «Stavolta non staremo a guardare», è il leit-motiv del premier israeliano. Che ha già dato ordine ai vertici

di Tsahal di approntare piani dettagliati di attacco contro gli «Stati-canaglia» che potrebbero entrare in un futuro prossimo nel mirino dell'America. «Israele - assicura Sharon - si prepara a far fronte ad ogni eventualità», in particolare a lanci di missili Scud-C da parte dell'Irak in risposta a eventuali attacchi Usa. Ma l'impegno che George W. Bush chiede a Israele non è militare bensì politico, a Sharon non chiede di calzare l'elmetto ma di indossare i panni, a lui desueti, del «pompier». Chiede, in altri termini, di alleggerire la tensione sul fronte palestinese per disinnescare una miccia che, come avvenne dieci anni fa con Saddam Hussein, potrebbe essere innescata per far esplodere il rancore covato da una parte consistente del mondo arabo e musulmano che vede nel sostegno degli Usa al «piccolo Satana» (Israele) il simbolo di una politica iniqua e antiaraba. L'improvvisa offerta di tregua ad Arafat, un inatteso possibilismo verso l'incontro, fino a ieri osteggiato, tra Peres e il leader palestinese da parte di Sharon è dunque il portato di una scelta strategica operata, in questo scenario di guerra senza confini, dall'Amministrazione Bush: portare Israele al negoziato con l'Anp, dimostrando così al mondo arabo che la fermezza americana non è a senso unico. Le aperture di Colin Powell all'Iran e alla Siria hanno spiazzato, oltre che fatto inalterare, Ariel Sharon: «Non immagino che un Paese come la Siria - ha dichiarato Sharon alla Tv israeliana - che copre le azioni terroristiche di Hezbollah (il movimento integralista scita libanese, ndr.) o dei Guardiani della Rivoluzione (iraniani, ndr.) possa entrare in una coalizione del genere, che non può essere aperta al primo venuto». Eppure è ciò che l'America sta tentando di fare: spezzare i legami del terrorismo islamico globalizzato con Paesi, come appunto Siria e Iran, che oggi, sotto minaccia della pesante risposta americana, sembrano avvertire l'urgenza di un cambio di linea.

L'INTERVISTA. Sergio Noja, docente di Lingua e Letteratura araba alla Cattolica di Milano, mette in guardia: l'Islam non è una cultura monolitica

«L'Occidente non cada nella trappola dello scontro fra civiltà»

«Dopo i sanguinosi attacchi terroristici contro le Torri Gemelle e il Pentagono, e l'annunciata reazione americana, il rischio di uno «scontro delle civiltà», per usare la definizione coniata da Samuel Huntington, esiste e va scongiurato. L'Occidente cadrebbe nella trappola tesa dai terroristi se decidesse di portare avanti la «politica delle cannoniere» di sua Maestà britannica contro il mondo islamico». A sostenerlo è una delle massime autorità accademiche nel campo degli studi del mondo arabo e islamico: il professor Sergio Noja, ordinario di Lingua e Letteratura araba all'Università Cattolica di Milano. «Non dobbiamo guardare all'Islam - avverte - come ad una civiltà monolitica né, tanto meno, individuare nella religione islamica la fonte degli attacchi terroristici che hanno solo una motivazione «politica», legata anche a scontri di potere tra le varie fazioni integrali-

ste». **Esiste oggi, dopo l'attacco all'America, il rischio che l'annunciata reazione Usa si trasformi in una guerra di civiltà tra l'Occidente e l'Islam?** «Questo rischio esiste e deriva essenzialmente dall'ignoranza di ciò che realmente è l'Islam. Ugualmente nasce dentro l'Islam per una identica ignoranza, anzi addirittura maggiore, di ciò che è l'Occidente.

Sbagliato predisporre ad una «politica delle cannoniere» di sua Maestà. Vanno colpiti i veri colpevoli avendo le prove

Alla base c'è la teoria elaborata da Samuel Huntington nel suo celebre saggio «Lo Scontro delle civiltà, e il nuovo ordine mondiale». Sono sempre stato convinto, ed oggi più che mai, che l'errore sta nella parola «clash», cioè conflitto, da sostituire con «contrapposizione», sfida, competizione, che non necessariamente devono essere armate. Il pericolo risiede ancora nell'ignoranza, perché le masse arabo-musulmane vivono per quello che gli hanno trasmesso e insegnato gli avi e oggi i media e non per quello che realmente è questa civiltà».

Da più parti si sostiene che l'Islam ha in sé gli elementi di religione militante.

«Sì, nel senso che intende portare l'Islam al mondo, cioè convertirlo. Ma questa non è prerogativa dell'Islam: anche la religione cristiana, infatti, è missionaria, tende al proselitismo, cosa che non è, per fare un esempio, la religione ebraica. Ci so-

no peraltro religioni missionarie, come quella buddista, che non prevedono la lotta armata: i tibetani erano un popolo guerriero e crudelissimo ma che, convertito al buddismo, è diventato un popolo pacifico e pacifista».

I Taleban si appellano alle masse islamiche perché scatenino il jihad, la guerra santa contro il Grande Satana occidentale. È un appello che può far breccia?

«Direi proprio di no, se non per un limitato numero di persone fondamentalmente in malafede, rispetto all'Islam, e che, come molte volte nella storia dell'Islam, hanno strumentalizzato la religione per fini di potere. Questo anche all'interno dell'Islam dove la religione è stata spesso strumentalizzata per uno scontro di potere tra le varie fazioni. A ciò si aggiunge che il jihad - tralascio le spiegazioni pseudo-filologiche - è un "arma" che deve por-

tere a un risultato vittorioso, ma in questo caso non c'è alcuna possibilità di distruggere o minare la civiltà occidentale o conquistare un territorio. Sarebbe più jihad quella degli albanesi in Macedonia o nel Kosovo di quella contrabbandata da queste schegge impazzite che hanno attaccato l'America. Questa è vendetta, non jihad. Gli stessi Taleban hanno fatto un vero jihad combattendo contro l'invasione russa dell'Afghanistan».

È però in nome dell'Islam che sono sorti Stati teocratici.

«L'Islam è una civiltà che nasce dalla religione islamica, come la civiltà occidentale deriva dalla religione cristiana. Ma la civiltà occidentale contiene in sé Voltaire come Hitler. E così anche l'Islam è una civiltà composita, articolata che al suo interno contiene anche un grande poeta come Abu-Nuwas che, come altri, cantava il vino, proibito dalla religione. La religione islamica è

una religione di Legge, legge divina naturalmente. Alcuni Stati all'interno di questa ecumene hanno stabilito che l'unica legge in vigore sia la legge divina. Ma questo nulla ha a che vedere con gli attacchi terroristici scatenati contro l'America. Il giovane che uccise il generale Kleber durante la ritirata dei francesi in Egitto, lo fece su un preciso disegno «politico» che a lui era stato spacciato per religioso».

Il jihad invocato dai Taleban cadrà nel vuoto, perché il jihad ha bisogno di un obiettivo percepito come reale

Quale errore dovrebbe a suo avviso evitare l'Occidente?

«Non dobbiamo fare, da occidentali, «la politica delle cannoniere» di sua Maestà britannica. In altri termini, dobbiamo colpire i veri responsabili di quegli attacchi, dopo aver acquisito prove sostanziali del loro coinvolgimento nell'ideazione e nell'attuazione degli attentati contro gli Usa, e non usare la tragedia di Manhattan per regolare i conti con l'Islam, foss'anche solo con la sua parte più radicale».

In Italia c'è già chi ha lanciato la campagna «islamici uguali attentatori».

«È una equazione sbagliata e pericolosissima che può produrre solo odio e violenza. Perché soprattutto le seconde generazioni di immigrati islamici in Europa desiderano essere pacifici cittadini di religione islamica, così come lo sono gli Ebrei».

u.d.g.